

Comprendere rotte migratorie fuori dall'accademia: metodi, linguaggi, potenzialità, limiti, posta in gioco

Roberta Altin,

raltin@units.it

Università di Trieste

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-5545-2739>

Giuseppe Grimaldi,

giuseppe.grimaldi@units.it

Università di Trieste

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-0250-0362>

Le rotte migratorie interrogano oggi in maniera centrale la disciplina antropologica non solo sul versante teoretico ma anche, e soprattutto, su quello applicato. La ricerca antropologica focalizzata nel campo delle migrazioni da un lato indaga “naturalmente” e sfonda un versante politico e pubblico, dall'altro contempla ricadute sociali e forme di informazione e divulgazione. Ciò è tanto più lampante rispetto alle “migrazioni forzate” dove la mobilità si iscrive all'interno di un paradigma giuridico, sociale e simbolico che, tra le altre cose, pone a rischio le vite stesse delle persone in movimento.

Anche per questo motivo, il lavoro di ricerca sulle rotte migratorie assume spesso la forma dell'intervento. Dentro e soprattutto fuori dall'accademia emergono voci “implicate” nelle rotte; voci che da posizionamenti diversi tentano di influire non solo a livello di policy, ma sulla pratica stessa della mobilità alleandosi ai soggetti in movimento, attivando reti di supporto, partecipando ad attività di cura e primo soccorso. Queste modalità di ricerca-azione aprono a grandi interrogativi sul posizionamento nell'attività di campo e sull'intenzionalità del ricercatore, dato che si è immersi in un campo dove confini giuridici e etici sono tutt'altro che sovrapponibili. Allo stesso tempo, tanto per le condizioni materiali in cui si svolge il campo quanto per le finalità che muovono il lavoro, la ricerca apre a linguaggi, metodologie e canali di informazione più variegati e diretti, alternativi a quelli delle pubblicazioni scientifiche.

Negli ultimi anni si è andato così costituendo un approccio analitico, metodologico e comunicativo che, pur radicandosi nella prospettiva antropologica, attinge tanto a linguaggi quanto a supporti tecnologici non convenzionali per investigare e agire sul fenomeno delle rotte migratorie. In questa sezione del forum di AP abbiamo perciò voluto aprire il dialogo con questo mondo parallelo all'antropologia pubblica: ci siamo interrogati, nello specifico, su cosa voglia dire fare ricerca applicata e implicata sulle rotte e, quindi, sulle modalità attraverso cui si esplicano le professionalità in campo e sulle motivazioni che spingono a superare le forme convenzionali della comunicazione scientifica riarticolarlo stili e linguaggi.

La decisione di diffondere questa call è sorta in seguito a una serie di motivazioni che crediamo interrogino la disciplina antropologica stessa.

In primis vi è oramai una netta percezione che le rotte migratorie, specie quelle dirette verso l'Europa dal Sud o Est del mondo, richiedano e producano nuove metodologie di monitoraggio, di documentazione e informazione spesso a latere della ricerca accademica. La quantità di dati, report, reportage e informazioni che circolano in rete indicano spesso un ritardo nella produzione ufficiale scientifica non solo nei tempi, ma, probabilmente, anche nei linguaggi e nei metodi. Le rotte via terra o via mare intercettano un tema centrale per l'antropologia applicata, sul versante scientifico, politico e divulgativo, ma soprattutto su quello operativo, che deve confrontarsi con ricerca e azione su campi mobili che interconnettono vari ambiti e attori coinvolti a vario titolo nei transiti migratori.

Quali sono le questioni metodologiche e di posizionamento dei molteplici piani di azione per affrontare antropologicamente il tema delle rotte migratorie? Se da un lato infatti si apre a un ventaglio di possibilità di ricerca e di intervento attraverso cui innovare la disciplina stessa, dall'altro lato si generano sovente conflittualità sull'applicazione di uno sguardo antropologico, dal momento che l'attività di ricerca diventa collaterale o funzionale ad obiettivi connessi alle varie fasi dell'attraversamento. In questi contesti i confini fra antropologia applicata, politiche istituzionali, mondo dell'associazionismo e dell'attivismo sociale diventano labili. Cosa emerge dai contesti in cui il punto di osservazione dei processi migratori diventa un farsi sociale? E come questo modo di fare ricerca si sgancia dalle contrapposizioni del discorso pubblico o da intenzionalità eurocentriche (tanto egemoniche quanto antagoniste) per mettere al centro esperienze e agency dei soggetti migranti in transito?

Queste domande interrogano un'altra questione dirimente che ha mosso questa call ossia il "senso" della ricerca azione sulle rotte.

«Roots always precede routes» affermava Clifford nella prima fase postmoderna, ma dopo il *mobility turn* (Faist 2013; Riccio 2019), l'antropologia si trova a confrontarsi con migrazioni sempre meno strettamente connesse ai contesti di origine e di approdo e sempre più determinate dalla fase di transito come mobilità forzata e/o immobilità indotta. La critica postcoloniale aveva già messo in discussione l'approccio di studi areali per comprendere *agency* e l'identità diasporica dei migranti, ma le politiche europee di esternalizzazione dei confini e l'accelerazione dei flussi di richiedenti asilo negli ultimi dieci anni evidenziano l'incapacità di analizzare le migrazioni contemporanee come itinerari coerenti e compiuti (De Genova 2017). Le migrazioni diventano rotte – marittime o terrestri – sempre più irregolari e fuori controllo, specie nel lungo percorso a zig zag per raggiungere con qualsiasi mezzo e a qualunque costo l'Europa, anche rischiando la vita. Si tratta di mobilità incostanti, spesso occluse, interrotte, senza un itinerario pre-definito, che comportano deragliamenti dai percorsi ed «una compressione spazio-temporale» (Andersson 2014: 4).

In un recente numero speciale di Geoforum dedicato a *Re-Routing Migration Geographies*, Khosravi (2020: 292) ha ribadito la necessità di utilizzare approcci etnografici che riportino la materialità dell'esperienza delle rotte migratorie e degli attraversamenti dei confini, specie quelli irregolari. Per superare la logica lineare di *e*-migrazione e *im*-migrazione, la dicotomia dell'esclusione/inclusione basata su mobilità e immobilità e su rigide categorizzazioni Khosravi richiama la necessità di nuovi approcci "longitudinali" che seguano le traiettorie tramite etnografie (o auto-etnografie, come nel suo caso) in grado di riportare non solo le condizioni sociali e giuridiche, ma il modo di "essere nel mondo" dei migranti. Etnografare le rotte significa muoversi in campi mobili (con deviazioni, punti di transito e reti mutevoli) e zone di contatto/frizione spaziali (confini, attesa, detenzione) dove i migranti sfidano i regimi di (im)mobilità spazio-temporale con tattiche e strategie che coinvolgono altri attori locali. Nel-

l'esperienza della rotta si costruiscono reti di supporto, anche a distanza, si impara ad aggirare rischi e pericoli, si costruiscono spazi sociali eterogenei estemporanei e transnazionali: come documentare e riportare questa *erfahrung* che condensa il doppio significato di viaggio ed esperienza (Khosravi 2020: 293)?

Vi è infine una terza questione su cui abbiamo pensato fosse necessario sollecitare l'attenzione. Fare ricerca e agire sulle rotte implica sovente entrare a farvi parte. I meccanismi di regolamentazione e gestione dei flussi migratori in Europa hanno moltiplicato le zone di "frontiera" lungo le rotte dal Sud globale. Non soltanto le frontiere politiche o geografiche come le zone di confine lungo la rotta Balcanica o il Mare Mediterraneo. Anche "dopo l'approdo" (Pinelli, Ciabbarri 2015), con una forte accelerazione nell'ultimo decennio, nelle grandi città, così come nelle aree agricole ad alta produttività, sono andati moltiplicandosi spazi di confinamento della presenza migrante a fronte della mancanza di confini, e sistemi di controllo della mobilità (Raeymaekers 2021). Questi luoghi rappresentano tanto contesti di stabilizzazione per soggetti precari da un punto di vista legale o sociale quanto spazi attraversati per periodi più o meno lunghi da persone in transito verso le destinazioni desiderate. Rappresentano però anche contesti esperiti da una pluralità di ricercatori che quei luoghi vivono o praticano. In questo senso sono le soggettività stesse dei ricercatori e il loro orizzonte di senso sociale ad entrare all'interno delle rotte. Nelle frontiere emergenti tra Nord e Sud globale si opera così uno slittamento di senso fondamentale, dato che la ricerca-azione non si svolge più "sulle rotte" ma, seppur da una posizione di privilegio, "dalle rotte". Quali sono le implicazioni di questo sguardo da "dentro" sul posizionamento del ricercatore/abitante? E quali interconnessioni tra gli attuali flussi migratori verso l'Europa e i processi di ordine strutturale che riguardano i territori interessati dagli attraversamenti questo sguardo può portare a galla da un punto di vista tanto analitico quanto politico?

È in questa tensione tra assi metodologici, epistemologici, politici e esistenziali che si snoda il senso di questa call. Il forum dunque non raccoglie tanto l'analisi antropologica mainstream, ma esperienze che seppur radicate in una prospettiva antropologica esprimono questa tensione. Gli interventi selezionati mostrano difatti la ricchezza dei posizionamenti e delle intenzionalità che muovono la ricerca sulle rotte e etnograficamente ragionano sulle implicazioni a livello dell'analisi, dell'attivismo, delle forme di comunicazione dei dati.

Il lavoro di Jasmine Iozzelli nella sua doppia veste di ricercatrice e componente di tre diversi equipaggi per il soccorso dei Migranti nel Mediterraneo centrale offre da questo punto di vista degli spunti fondamentali su queste questioni. Nel suo lavoro emergono modalità inedite di costruzione del campo (il diventare esperti di operazioni di salvataggio), una riflessione costante sul proprio posizionamento da ricercatrice/attivista/operatrice attraverso lo strumento dell'auto etnografia, i dilemmi pratici e etici che l'attività di SAR (ricerca e soccorso in mare) comporta e le riflessioni su come comunicare il lavoro svolto in accademia e nello spazio pubblico. Un lavoro da un "sito" estremo che questiona non solo la rotta Mediterranea, ma il ruolo dell'antropologia in quanto pratica politica.

In questo solco, sull'altra rotta principale verso l'Europa, si pone il lavoro di Nina Khamksi. Nella sua ricerca percorrendo la rotta balcanica riporta l'impossibilità di 'mappare' i migranti in continuo movimento e esplicita la necessità di aggiungere all'«ethnographic methodology of multi-sited fieldwork [...] yet another dimension with the impetus to include this multi-modality». Sono gli *smartphones* dei migranti gli attanti (per usare un termine caro a Latour) da inserire nel *fieldwork*, con le immagini e i commenti condivisi, le reti di contatti per i passaggi e per mantenere i rapporti familiari, ma anche con la violenza esplicita sui cellulari dalla polizia croata ai confini. Come, quando e se utilizzare il materiale co-prodotto dai social network utilizzati

dai migranti solleva pesanti questioni metodologiche ed etiche, evidenziando la necessità deontologica di denunciare la violenza ed i soprusi, senza tuttavia nuocere ulteriormente ai migranti in transito.

Tecnologie mobili e rappresentazioni visuali costruiscono anche l'immagine stereotipata del migrante come vittima, come denuncia Francesca Grisot che ha cercato di intervenire nella recente migrazione forzata dall'Afghanistan per organizzare una diversa modalità di accoglienza, lavorando a fianco di inusuali stakeholder locali, come il Rotary club. In questo caso l'area di frizione è con un sistema umanitario che appiattisce i rifugiati senza capacità di leggere le potenzialità dei migranti (Fassin 2018). Il progetto innovativo di ospitalità ha coinvolto le componenti più istruite della migrazione, in grado di ricollocarsi con voce propria nello spazio pubblico, offrendo una rappresentazione non stereotipata del rifugiato, «una voce in giacca e cravatta, a cui il sistema asilo non è più abituato», che introduce un altro sguardo rispetto alla spettacolarizzazione del confine (Cuttitta 2012).

Il transito nella rotta è un ancoraggio, non più l'approdo; è soprattutto una sosta in termini temporali, che costituisce una tappa esistenziale, determinante per la ricostruzione identitaria, per l'apprendimento delle regole di interazione sociale e di vita quotidiana. Riccardo Roschetti sceglie il romanzo di iniziazione per descrivere questo passaggio nelle vite dei minori stranieri non accompagnati, per lo più kosovari, che vivono nelle comunità in area di confine italo-sloveno. L'esperienza come antropologo ed educatore viene tradotta in un romanzo di diciotto capitoli in cui la voce narrante di Erion attraverso la finzione narrativa e un linguaggio "politicamente scorretto" ci introduce in prima persona nella trama di tattiche e di pratiche quotidiane, dove si condensano paure, desideri e proiezioni verso un futuro spesso interrotto di chi, come lui, arriva dalla rotta per fare da *bread winner*, sia pur minorenni.

Nella prospettiva di Emilio Caja e di Rossella Cirrone è lo spazio dell'attraversamento che viene posto al centro dell'attenzione. È il quartiere di San Berillo di Catania, spazio di riferimento di soggetti in transito da Sud verso contesti di approdo desiderati, o per i flussi di manodopera stagionale dal "continente" verso le campagne siciliane. In questo contesto di sovrapposizione e stratificazione di percorsi migratori è possibile leggere il farsi di questi spazi di frontiera che stanno andando moltiplicandosi in Europa e che si pongono tanto come punti nodali per il movimento, quanto avamposti di nuove forme di territorialità. Caja e Cirrone interrogano questa duplice funzione del quartiere a partire dalle loro soggettività. Il loro lavoro da attivisti e soggetti che attraversano quello spazio pone questioni importanti sulla presa di parola, sulle forme di restituzione del lavoro sociale, sullo stare "nella rotta" da una posizione di privilegio.

Nello scenario contemporaneo che criminalizza non solo la migrazione, ma la stessa solidarietà verso i migranti costretti ad attraversare confini sempre più pericolosi e violenti, il lavoro antropologico sulle rotte migratorie si rivela un compito difficile che tenta di coniugare metodologie innovative con postura etica, consapevolezza professionale e responsabilità politica.

Riferimenti

- Andersson, R. 2014. *Illegality, Inc: Clandestine Migration and the Business of Bordering Europe*. Berkeley. University of California Press.
- Clifford, J. 1997. *Roots: Travel and Translation in the Late Twentieth Century*. Cambridge. Harvard University Press.
- Cuttitta, P. 2012. *Lo spettacolo del confine*. Milano-Udine. Mimesis.

- De Genova, N. (ed) 2017. *The Borders of "Europe": Autonomy of Migration, Tactics of Bordering*. Durham. Duke University Press.
- Faist, T. 2013. The mobility turn: a new paradigm for the social sciences? *Ethnic and Racial Studies*, 36 (11): 1637-1646 [doi: 10.1080/01419870.2013.812229].
- Fassin, D. 2018 [2012]. *La ragione umanitaria*. Roma. DeriveApprodi.
- Khosravi, S. 2020. Afterword. Experiences and stories along the way. *Geoforum*, 116: 292-295.
- Pinelli, B., Ciabarra L. 2015. *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*. Firenze. Editpress.
- Raeymaekers, T. 2021. «Impermanent Territories: The Mediterranean Crisis and the (Re-) production of the Black Subject», in *The Black Mediterranean. Bodies Borders Citizenship*. Proglia, G. Hawthorne, C., et al. (ed). Cham. Palgrave Macmillan: 117-144.
- Riccio, B. (a cura di). 2019. *Mobilità. Incursioni etnografiche*. Milano. Mondadori.
- Roschetti, R. 2020. *La masnada delle aquile*. Modena. Infinito Edizioni.

